

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA  
PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

REQUISITORIA

Il Pubblico Ministero

Esaminati gli atti del procedimento penale contro

- 1°)- SALVAGGIO Ignazio fu Ignazio arrestato il 1° marzo 1954, escarcerato il 9 agosto 1955;
- 2°)- RIOLO Filippo fu Giuseppe, arrestato il 16 agosto 1954, escarcerato il 16 agosto 1956;
- 3°)- PISCIOTTA Salvatore fu Gaspare, detenuto per altro, mandato di cattura notificato il 25 agosto 1956

i m p u t a t i

di corrette in omicidio pluriagravato a sensi degli artt. 110 - 575 - 577 nn. 2 e 3 e 1 e 61 n. 9 cod. pen., in persona del detenuto Pisciotta Gaspare, per avere, con premeditazione, il primo violando i doveri inerenti alle sue funzioni di agente di custodia, il terzo quale padre della vittima, ed il secondo quale mandante, cagionato, mediante somministrazione di stricnina, la morte del detto Pisciotta, nelle carceri giudiziarie di Palermo, il 9 febbraio 1954.

O s s e r v a

In fatto ed in diritto.

Gaspare Pisciotta, l'autorevole ex luogotenente e cugino del capobanda Salvatore Giuliano, già assunto ai fastigi della più spettacolare cronaca nera per le sensazionali propalazioni fatte nel corso dell'ormai famoso processo di Viterbo e per avere egli stesso ucciso nella tragica notte di Castelvetro il suo capo e cugino, trovavasi associato nelle carceri giudiziarie di Palermo in attesa della definizione dei numerosi ed gravi processi pendenti a suo carico, e divideva col padre Pisciotta Salvatore, che pure aveva fatto parte della stessa banda Giuliano,

- 2 -

1818

il cameroncino n.4 della sezione prima.

La mattina del 9 febbraio 1954 il Gaspare si levava da letto poco prima che suonasse la sveglia delle ore 7 ed accudiva, come ogni mattina, alla preparazione del caffè, servendosi della consueta caffettiera - espresso a due becchi che era autorizzato a tenere ed usare.

All'uopo egli, caricata ed accesa la caffettiera, prima ancora che il caffè cominciasse a colare, collocava sotto ciascuno dei becchi una tazzina di bachelite, e ciò dopo aver posto in ogni tazzina due cucchiaini di zucchero prelevato da un barattolo riposto nell'armadio.

Delle due tazze una - quella di sinistra per chi si fosse poste dinanzi la caffettiera - era sistematicamente riservata a lui, l'altra invece al padre.

Come ogni mattina, colato il caffè, il Gaspare beveva per intero quello colato nella sua tazza, mentre il padre beveva soltanto una parte di quello a lui destinato ponendo il residuo in un bicchiere e conservandolo, perchè più tardi potesse ancora servirsene - come di consueto - il Gaspare.

E' bene porre a questo punto in rilievo che quest'ultimo, prima ancora di bere il caffè, aveva ingerito quella mattina un cucchiaino di Vidalin, un medicinale prescrittogli e fornitogli dall'infermeria delle carceri.

Consumato dai due il caffè, il Pisciotto padre provvedeva alla ripulitura delle due tazzine, lavandole sotto l'acqua corrente ed asciugandole con un tovagliuolo; ma aveva appena finito di procedere a tali operazioni quando il Gaspare cominciava ad accusare dei dolori alle spalle ed alle gambe, formulando subito il sospetto di essere stato avvelenato, e sforzandosi quindi di vomitare, però con scarso risultato. Il padre provvedeva subito a somministrargli dell'olio di oliva ed a richiedere l'intervento dell'agente di custodia

- 3 -

1019

Salvaggio Ignazio, che prestava servizio nella sezione.

A richiesta del Gaspare il Salvaggio faceva accorrere dal vicino cameroncino i detenuti Terranova Antonino e Mannino Frank, anch'essi già gregari della banda Giuliano.

A tutti il Gaspare esprimeva il convincimento di essere stato avvelenato, indicando nel Vidalin ingerito prima del caffè il veicolo del veleno, ma veniva frattanto colto da una nuova crisi caratterizzata da sussulti come per contrazione dei muscoli dorsali e successivamente da fatti colvulsivi generalizzati a tutto il corpo, con marcata rigidità e protrazione dei globi oculari.

Manovre di respirazione artificiale eseguite dall'agente Salvaggio portavano ad un effimero miglioramento del paziente, cui veniva intanto praticata dall'infermiere delle carceri, subito accorso, una iniezione di spartexina e canfora.

Trasportato di urgenza all'infermeria, il Gaspare veniva visitato dal medico di servizio dott. Saso che gli apprestava le opportune cure. Sopravveniva però una ulteriore e più violenta crisi, caratterizzata da contrazione generale e da spiccata cianosi del volto, e dopo circa 10 minuti il Gaspare cessava di vivere.

Era precisamente le ore 8;10 del 9 febbraio 1954.

Durante tutta la sindrome, all'infuori dei momenti di acute crisi convulsive, il Gaspare aveva mantenuto integra la coscienza ed aveva invocato gli opportuni soccorsi, insistendo nel prospettare che era stato sicuramente avvelenato col Vidalin, il medicinale fornitogli dall'infermeria e del quale aveva ingerito un cucchiaino immediatamente prima del caffè e prima di essere colto da quella crisi mortale.

Si spiega così come le prime indagini si orientassero a ricercare nel Vidalin il veleno che aveva provocato la morte.

1020

Del resto il sospetto, anzi addirittura il convincimento esternato dal Gaspare appariva a prima vista tutt'altro che infondato ed era il frutto di un ragionamento non certo privo di logica.

Prima di sentirsi male il Gaspare aveva ingerito soltanto un cucchiaino di Vidalin ed una tazza di caffè.

Poichè il caffè era stato preparato da lui stesso e con ingredienti direttamente fornitigli dai familiari e dei quali peraltro aveva fatto uso nei giorni precedenti senza risentire alcun disturbo (si è accertato che l'ultima fornitura riseliva al 6 febbraio 1954 e che zucchero e caffè erano stati adoperati la mattina del sette e dell'otto febbraio senza dar luogo ad inconvenienti di sorta), poichè lo stesso caffè era stato bevuto anche dal padre, che non aveva accusato il benchè minimo malessere, era logico pensare che la crisi da cui il Gaspare era stato assalito e che presentava tutti i sintomi di un avvelenamento acuto fosse stata appunto provocata dal medicinale fornito dall'infermeria.

Ma già un primo empirico esperimento, subito eseguito dal Mannino e da altri detenuti somministrando ad un gatto del cibo cui era stato mescolato del Vidalin prelevato dal flacone del quale si era servito il Gaspare, portava ad escludere qualsiasi tossicità del detto farmaco.

I risultati dell'analisi chimica fatta eseguire nel corso dell'istruttoria confermavano poi che il Vidalin era di normale composizione, perfettamente innocuo, e tale in ogni caso, per le sue stesse caratteristiche chimiche, da non consentire lo scioglimento di nitrati di stricnina.

X Rimaneva piuttosto accertato, attraverso i risultati della necropsia, che il Pisciotto era deceduto per una forma asfittica acuta insorta nel corso di una caratteristica sindrome convulsiva determinata da avvelenamento da nitrati di stricnina, veleno di cui furono rinvenute tracce considerevoli

- 5 -

1021

nei visceri e che sicuramente doveva essere stato propinato -nel quantitativo di circa 2 decigrammi- col caffè ingerito dal Pisciotta poco prima di morire.

La generica inoltre poneva in luce altre circostanze di indubbio precipuo rilievo :

- 1°)- Anche lo zucchero contenuto nel barattolo al quale il Gaspere aveva attinto per dolcificare il caffè presentava nitrato di stricnina in quantità considerevolissima, specie negli strati superficiali: in tutto ben grammi 0.3224 in un quantitativo di circa gr. 130 di zucchero (ove si consideri che la dose mortale va da un minimo di gr. 0,05 ad un massimo di gr. 0,02 non è chi non veda quanto numerose fossero le dosi mortali di veleno contenute nello zucchero del barattolo).
- 2°)- Tracce di stricnina presentavano pure le tazzine adoperate dal Pisciotta (e già ripulite dal Pisciotta padre) ed il tovagliuolo col quale le tazzine stesse erano state asciugate. Ma mentre le tracce di veleno erano dell'ordine di alcune decine di microgrammi in una delle tazzine (quella adoperata dal Gaspere), nell'altra tazzina (quella adoperata dal Salvatore) erano solo di pochi microgrammi, ed erano state rilevate in quantità minima nel tovagliuolo, onde i periti formulavano l'ipotesi che il veleno esistente solo nella prima tazzina fosse stato riportato nella seconda dal tovagliuolo adoperato nelle operazioni di asciugamento.
- 3°)- Il residuo di caffè liquido lasciato dal Pisciotta padre nel bicchiere, pur essendo zuccherato, non conteneva la benchè minima traccia di stricnina.
- 4°)- Anche il tufo esaurito e l'acqua residua nella caffettiera non presentavano alcuna traccia di veleno.
- 5°)- Nessuna traccia di stricnina veniva rinvenuta sugli indumenti di Selvaggio Ignazio e Pisciotta Salvatore, che

- 6 -

1022

soli si erano trovati vicini al Gaspare quando questi era stato avvelenato.



In un primo tempo si procedeva solo contro il Salvaggio. Questi, tratto in arresto il 1° marzo 1954 per mandato di cattura, veniva poi escarcerato il 9 agosto 1955, per essere venuti meno a suo carico sufficienti indizi di reità tali da poter giustificare il mantenimento della custodia preventiva.

A carico di Pisciotta Salvatore, detenuto per numerosi altri reati, si procedeva più tardi, interrogandolo con mandato di cattura notificato il 25 luglio 1956.

Di mandato nello stesso delitto veniva intanto dato carico a Riolo Filippo, interrogato con mandato di cattura del 16 agosto 1954 ed escarcerato il 16 agosto 1956 per decorrenza dei termini della custodia preventiva.

Salvo a valutare in prosieguo la situazione processuale dei singoli imputati, che peraltro si sono sempre protestati innocenti, è bene anzitutto rilevare come sia piena ed esauriente la prova circa la materialità del fatto, come cioè possa e debba ritenersi sicuramente provato che il Pisciotta fu deliberatamente avvelenato ed ucciso, nel torbido ambiente delle carceri giudiziarie di Palermo, in esecuzione di un perfido e ben escogitato disegno criminoso accuratamente posto in essere da gente che aveva tutto l'interesse di eliminare il Pisciotta circondando del più fitto mistero il grave delitto.

L'ipotesi del suicidio, che pur affiora da alcune pagine della laboriosa istruzione (ff. 237 - 402 - 401 a 413 - 456 - 569 - 681 - 694 a 706 - 736 - 746 - 807 a 811 - 815 - 827 a 831 vol. I°), appare destituita del benché minimo fondamento.

Essa è esclusa da tutto lo svolgimento dei fatti così come sono stati già riassunti, essa è contro la

- 7 -

10928

logica più elementare.

Chi ha ingerito del veleno per uccidersi non può mostrarsi sorpreso all'insorgere dei primi sintomi di avvelenamento, non può essere indotto a gridare, con animo stupito ed accorato, "mi hanno avvelenato" !

Può accadere che il suicida si chiuda rassegnato nel più assoluto e stoico silenzio, può accadere che, colto da improvvisa repipiscenza od atterrito dall'ombra incombente della morte, cerchi disperatamente salvezza rendendo note le modalità e circostanze dell'avvelenamento; mai che si comporti così come ebbe a comportarsi in Pisciotta dal momento in cui fu colto dai primi disturbi al momento in cui cessò di vivere.

Angioso com'era di salvarsi e sapendo di avere ingerito col caffè della stricnina, perchè mai avrebbe dovuto agire in modo da allontanare o ritardare ogni possibilità di utili aiuti, tacendo della stricnina ed indicando nello innocuo Vidalin il probabile veicolo di un ignoto veleno, perchè avrebbe dovuto preoccuparsi tanto di far ben conservare il flacone contenente il detto medicinale *affinchè* ove fosse perito luce *venisse* fatta sulla causa della sua morte?

Ingerendo col caffè la dose mortale di stricnina, perchè mai avrebbe dovuto preoccuparsi di frammischiare altra ben più considerevole quantità dello stesso veleno nello zucchero del barattolo, creando così una situazione quanto altra mai equivoca e sospetta?

La verità è che l'ipotesi del suicidio è assolutamente infondata, anche a volere ammettere che propositi suicidi abbiano potuto talvolta albergare nell'animo del Pisciotta.

Dimostrata così l'indubbia sussistenza del delitto, un

1024

- 8 -

veneficio di cui è innegabile l'eccellente gravità e per la sua stessa indole e per il particolare allarme sociale destato dal fatto stesso di essere stato consumato tra le mura di un grande stabilimento carcerario, prima ancora di puntualizzare la situazione processuale dei tre imputati contro i quali si è proceduto, è bene accennare che nel corso della complessa istruttoria sono state ventilate, pur senza riuscire ad acquistare mai sufficiente concretezza e serietà, alcune ipotesi che porterebbero a ricercare in persone diverse dagli odierni imputati i probabili mandanti del delitto in esame.

Una prima ipotesi è quella dei mandanti politici.

Già nel processo di Viterbo e poi ancora in quello per i supposti mandanti dell'orrenda strage di Portella della Ginestra, si assistette al tentativo di addossare di colore politico fatti e personaggi che erano solo espressione di bassa e comune criminalità.

Il tentativo, allora clamorosamente fallito, è stato rinnovato, senza migliore fortuna, in questo processo, nel quale il principale protagonista, sia pure nel ruolo di vittima, è sempre quello stesso Gaspare Pisciotta, la cui personalità ed il cui comportamento innegabilmente si sono prestati e si prestano ad osservazioni e complicità e speculazioni di ordine politico.

Si riallacciano a questa ipotesi le anonime insinuazioni a carico di un alto ufficiale dei carabinieri già distintosi nella lotta contro la banda Giuliano (ff. 215 - 216 vol. I°), nonché le propalazioni del detenuto Polacco Giovanni con tutte le correlative risultanze istruttorie (ff. 672 - 673 - 675 - 678 - 707 a 730 - 738 a 746 - 749 a 751 - 758 a 786 - 789 a 791 - 795 - 796 - 803 - 804 v. I°).



- 9 -

10215

Il Polacco, stando alle sue propalazioni, per incarico e dietro istruzioni di un parlamentare che era stato suo difensore in un grave processo, sarebbe intervenuto presso il Pisciotta onde indurlo a ritrattare le accuse fatte al processo di Viterbo a carico di noti uomini politici indicati come mandanti della strage di Portella della Ginestra. L'intervento del Polacco presso il Pisciotta non avrebbe però approdato ad alcun utile risultato, ed il parlamentare, nell'apprendere ciò, avrebbe proposto al Polacco, peraltro con esito negativo, di tornare ad insistere presso il Pisciotta, soggiungendo che "in caso estremo si sarebbe fatto un colpo alla Borgia".

La fonte da cui tali propalazioni provengono non è certo la più attendibile. Comunque i fatti si sarebbero svolti nella primavera del 1951, e cioè circa tre anni prima dello omicidio del Pisciotta avvenuto nel febbraio del 1954, quando il processo a carico dei supposti mandanti era stato già definito dalla Sezione Istruttoria con decreto di archiviazione che aveva bollato di mendacio le accuse del Pisciotta, e quando era così venuta meno la ragione per cui si sarebbe dovuto eliminare il Pisciotta onde indurlo di insistere nelle sue accuse.

La verità è che non esiste il benchè minimo legame tra i fatti, peraltro di molto discutibile attendibilità, prospettati dal Polacco e la violenta soppressione del Pisciotta avvenuta nelle note circostanze.

Una seconda ipotesi è quella che porterebbe ad individuare i mandanti nei familiari del defunto capobanda Giuliano, i quali avrebbero agito per vendicare la morte del loro congiunto avvenuta, per mano del Pisciotta, nella tragica notte di Castelvetro (ff. 142 - 143 - 145 - 147 - 266 a 281 - 304 - 315 - 323 - 344 - 364 a 368 - 483 a 492 vol. I°).

- 10 -

1095

Al riguardo i primi sospetti formulati dai familiari del defunto Pisciotta trovarono poi conferma nelle macchinose propagazioni di tal Mannino Francesco, tipica figura di volgare profittatore che trovò facile fonte di lucro nel darsi ad alimentare il fuoco che divideva le due famiglie rivali, ponendosi prima a servizio dei Giuliano e passando poi decisamente dalla parte opposta, e cioè a servizio dei Pisciotta contro il Giuliano.

Stando a questa ipotesi, alla quale si riallacciano le romanzesche vicende relative al rintraccio di una presunta fidanzata del defunto capobanda Giuliano che sarebbe stata depositaria di un memoriale e di una considerevole somma di denaro, i familiari del Giuliano avrebbero proposto al Mannino di uccidere la madre, la sorella ed il fratello di Gaspare Pisciotta onde far morire costui in carcere di crepacuore e vendicare così la morte di Salvatore Giuliano? Recisamente smentendo il Mannino, i familiari del Giuliano, e specialmente Giuliano Giuseppe, hanno invece affermato di avere respinto le profferte del Mannino, che si era dichiarato pronto, naturalmente dietro lauto compenso, a far fuori il Pisciotta nelle stesse carceri, onde vendicare la morte di Salvatore Giuliano.

Ma anche questa ipotesi, che pur ha innegabilmente il pregio di prospettare una valida causale, si appalesa senz'altro destituita di ogni serio fondamento.

Una terza ipotesi tende ad individuare i mandanti in alcuni noti mafiosi e loro proseliti ed amici.

Si riallacciano a questa ipotesi le denunce anonime a carico di Miceli Ignazio, Miceli Antonino, Mirasola Benedetto, Corrao Remo, Rimi Vincenzo, Vasile Vincenzo e figli, Vitale Leonardo, Di Maggio Andrea, Sciacca Giuseppe, Sciacca Gaspare, Gallo Gaetano (ff.334 - 436 - 674 - 836 v.I°),

1025

denunce in ordine alle quali infruttuose sono riuscite le più accurate indagini di polizia e giudiziarie (ff.533 - 534 518 - 519 - 541 - 606 - 607 - 845 a 848 vol.I°).

Convergono verso la stessa direttrice alcune gravi dichiarazioni fatte dalla madre del defunto Pisciotta (ff.452 e segg. vol.I°) a carico di Coppola Francesco, Terranova Antonino e Rimi Vincenzo. Nei particolari confronti di questo ultimo è rimasto accertato che era stato tratto in arresto per rispondere di alcuni gravi delitti in seguito a precise e categoriche accuse del Pisciotta e che vi era stato tra lui ed il Terranova tutto un arpeggio diretto ad indurre il Pisciotta a ritrattare le gravi accuse fatte a carico del Rimi (ff.452 - 507 - 510 vol.I° ed all.n.59/52 rog.gen. Sez.Istrutt.).

Pur non essendo emersi, dalle risultanze dell'espletata istruttoria, specifici e sicuri elementi a carico di alcuno dei suddetti individui, è mestieri riconoscere che l'ipotesi in esame, secondo cui i mandanti del grave delitto andrebbero ricercati tra gli alti esponenti della mafia, rimane sempre la più seria ed attendibile.

Già un primo e grave indizio è fornito da quegli elementi che portarono a procedere contro il Riolo e dei quali sarà fatto fra breve specifico cenno. Ma, a parte ciò, tutto conferma che la soppressione del Pisciotta è un caratteristico delitto di vendetta ordito dalla mafia.

Delitto di mafia, delitto sapientemente preparato ed eseguito, delitto circondato da dense ombre, delitto avvolto nel più fitto mistero.

Non è questa la sede per una indagine sulla mafia.

Indagine complessa, irta di difficoltà, piena di attrattive e di incognite.

Quello che fu, quello che è la mafia, quali furono le cause che ne determinarono il sorgere ed il dilagare, quali quelle che ne favoriscono il perdurare o lo svilupparsi, quali siano

- 12 -

1098

state le sue trasformazioni e mimetizzazioni, quali i suoi rapporti col banditismo con particolare riguardo al fenomeno Giuliano, tutto ciò non interessa ai fini della indagine in corso.

Quel che interessa, quello che occorre rilevare è che ad un certo punto della sua movimentata esistenza Gaspare Pisciotta, che pur dalla mafia aveva ricevuto protezione ed aiuti soprattutto nel periodo in cui era stato latitante ed ammalaato, si schierò apertamente contro la mafia, contro questa potente e terribile e misteriosa e mastodontica organizzazione della delinquenza isolana, che purtroppo ancora vive e prospera, specialmente nelle nostre campagne ed ai margini della proprietà terriera, imponendo la propria legge, che è la legge dell'omertà, della violenza, della prepotenza.

Assumendo la veste di accusatore ex denigratore della mafia, irridendone l'istituto ed aggredendone con denunce agli uomini anche più rappresentativi, minacciando sempre di svelarne, ed a volte effettivamente svelandone, misteriosi intrighi e complicati segreti, ponendosi così apertamente contro le leggi sovrane dell'omertà, il Pisciotta finì con l'irritare, oltre ogni limite di ragionevole sopportazione, le suscettibilità della mafia e dei mafiosi.

Il prestigio di cui la pericolosa associazione godeva, e che costituiva il pilastro principale della sua stessa potenza, cominciava ad essere scosso; capi e gregari erano esposti alle accuse del Pisciotta e ne subivano in carcere le conseguenze; i più vitali interessi dello stesso organismo delinquenziale apparivano seriamente minacciati. Tutto ciò portò la mafia ad agire, adottando, secondo le sue regole proprie, le più drastiche misure contro il ribelle ostinato. E così, per volontà della mafia e per

- 13 -

jo 24

mano di suoi sicari, la morte raggiunse il Pisciotta pur tra le mura delle carceri.

Come una gigantesca piovra la mafia estende ed insinua dovunque i suoi tentacoli. E le carceri dell'Ucciardone non potevano certo rappresentare per un così potente organismo una fortezza inespugnabile.

Significative circostanze, episodi degni di rilievo dimostrano come in quell'importante stabilimento carcerario si fosse in quel tempo verificato un pauroso rilassamento delle più elementari norme di disciplina.

Già dal processo per il veneficio di altro detenuto, tal Russo Angelo, di cui sono rimasti ignoti gli autori, è risultato come non esistesse alcun ordine nel servizio che doveva regolare e controllare l'ingresso dei pasti inviati dall'esterno ai detenuti e come non venisse esercitata sui detenuti, nell'interno dello stabilimento, la necessaria vigilanza, se un qualsiasi detenuto (Ferrara Vincenzo) poteva liberamente circolare per il carcere facendo visite a conoscenti ed amici.

Dal processo in esame è poi risultato che Gaspare Pisciotta, individuo che avrebbe dovuto essere sottoposto alla più scrupolosa vigilanza, poteva liberamente invitare e ricevere nel suo cameroncino altri detenuti ed intrattenersi con costoro in amichevoli conversari od in piacevoli simposi (deposizioni Giordano Sebastiano, Fina Antonino, Pisciotta Salvatore ed Enea Francesco "ff. 299 - 340 - 612 - 625 v. I<sup>on</sup>). Per ripetere una scultorea espressione dei due ultimi individui la cella di Gaspare Pisciotta era divenuta addirittura "una taverna"!

Seppure dallo stesso processo è ancora emerso che persone estranee al nucleo familiare del Pisciotta, come il dott. Maggiore e lo studente Barone, pur senza alcuna autorizzazione delle competenti autorità, potevano liberamente recarsi

- 14 -

1020

in carcere a conferire col Pisciotta entrando insieme con i familiari di costui, con la connivenza del personale preposto al servizio dei colloqui (ff.256 - 267 - 279 - 479 - 522 - 571 vol.I°), mentre detenuti come il Riolo e l'Enea potevano senza difficoltà spostarsi da una ad altra sezione e darsi appuntamento per ulteriori incontri (ff.593 a 595 vol.I°).

Nelle carceri poi non mancavano, frammischiati ai delinquenti comuni di ogni specie e risma, i mafiosi di ogni grado e rango.

Tra questi ultimi era appunto Riolo Filippo.

Il Riolo era considerato nell'ambiente del carcere "uomo di mafia" e come tale era rispettato e temuto (f.595 vol.I°). Come "elemento qualificato della mafia e temuto delinquente" egli è indicato in un rapporto dei carabinieri (f.843 vol.I°).

A suo carico è rimasto sicuramente accertato (ff.580 - 583 - 589 a 605 - 609 a 614 - 623 a 632 - 649 a 656 - 658 - 659 - 663 - 683 - 843 vol.I°) che verso la fine del dicembre 1953 ebbe insistentemente a proporre al detenuto Enea Francesco, che era addetto alla cucina del reparto minorati fisici ove venivano preparati i pasti per Gaspare Pisciotta affetto da tubercolosi, di mescolare della stricnina, che egli stesso gli avrebbe fornito, nel caffè o nei cibi destinati al Pisciotta, promettendogli in compenso la somma di L.400.000, che si mostrò disposto anche ad aumentare per vincere le resistenze dell'Enea.

Malgrado le recise e vivaci proteste di Innocenza del Riolo, le accuse dell'Enea, precise, costanti, circostanziate, mantenute in confronto del Riolo senza esitazioni ed anzi con precisazioni di utili dettagli, sia ap=

- 15 -

1028

palesano sotto ogni riguardo serene ed attendibili.

Può così ritenersi raggiunta la prova che il Riolo istigò l'Enea ad uccidere, col mezzo di sostanza venefica, il Pisciotta, senza peraltro riuscire nell'intento, dato che l'istigazione non fu accolta dall'Enea.

L'episodio si verificò verso la fine del Dicembre 1953.

Il Pisciotta fu poi ucciso, appunto a mezzo di sticnina, il 9 febbraio 1954, e cioè a poco più di un mese di distanza.

Concatenando i due episodi e risalendo dall'uno all'altro, può, per via di logica deduzione, desumersi e ritenersi che il Riolo, esponente della mafia e come tale interessato ad eliminare il Pisciotta, abbia poi trovato nel Salvaggio, od in Pisciotta Salvatore od eventualmente anche in altri, il mandatario che aveva prima inutilmente cercato in persona dell'Enea.

Ma d'altra parte non può neppure escludersi che altro mafioso sia riuscito là dove era fallito il Riolo e per altra via, ed in tale situazione, in difetto di altri sicuri elementi di prova che valgano ad arganciare il mandante al mandatario, non rimane che chiedere il proscioglimento del Riolo per insufficienza di prove.

---

Passando ora all'indagine circa l'esecutore materiale è da rilevare che esso va ricercato nell'uno o nell'altro degli imputati Salvaggio Ignazio e Pisciotta Salvatore, in quanto tutto induce a ritenere che ben difficilmente i due abbiano potuto agire in correttezza tra loro, e tutto porta piuttosto ad affermare che a propriare il veleno sia stato necessariamente o l'uno o l'altro dei due. Situazione di ~~incertezza~~ <sup>alternativa B e di</sup> che finisce col giovare ad ambedue gli imputati.

- 16 -

1732

Il Salvaggio rimane sempre il maggiore indiziato.

Già nell'ambiente del carcere, tra i detenuti e nel giudizio stesso dei suoi diretti superiori, egli godeva fama di persona poco corretta, pronta a prestarsi, per denaro, a rendere favori e servizi anche a detenuti, senza alcun riguardo ai doveri inerenti alle sue funzioni di agente di custodia; ed in effetti, sempre indebitato e sempre in cerca di denaro, era uso ingraziarsi i detenuti e stabilire con loro rapporti di amicizia per ottenerne prestiti di denaro e favori di ogni genere. Al riguardo le risultanze della espletata istruttoria sono di inequivoco significato (ff. 79 - 106 - 108 - 132 - 171 - 173 - 204 - 219 - 206 - 249 - 251 - 253 - 328 - 596 vol. I°).

A carico del Salvaggio sta poi tutto il suo tortuoso ed equivoco comportamento processuale. Non poche e non lievi sono invero le incertezze, le reticenze, le menzogne, le contraddizioni che è dato cogliere esaminando i suoi numerosi interrogatori (ff. 14 - 29 - 40 - 64 - 128 - 131 - 168 - 558 - 637 - 834 - 994 vol. I°).

Egli era di servizio, nei locali della prima sezione e nel corridoio ove era ubicato il cameroncino occupato dal Pisciotta nella notte dall'8 al 9 febbraio 1954, sino al momento in cui il Pisciotta, già colto dai primi sintomi mortali, veniva trasportato all'infermeria.

E' certo e pacifico che egli entrò e si intrattenne per alcuni minuti nel cameroncino del Pisciotta, conversando con Pisciotta Gaspere, proprio mentre questi accudiva alla preparazione del caffè ed allontanandosi poco prima che il caffè cominciasse a colare nelle tazze.

*In ordine a tale circostanza negli atti processuali  
contrasto tra il Salvaggio e Pisciotta Gaspere.*